

IL GIORNALE DI VICENZA
Lunedì 9 Novembre 2020

I veneti di oggi

L'intervista del lunedì

di **FRANCESCO
CASSANDRO**

IL PERSONAGGIO

ANTONIA RICCI

«Un'altra pandemia? Ci sarà, sì. Va capito il come e il quando»

Non ama le strade battute, Antonia Ricci. La casata brulicava di medici e di ingegneri, ma giacché amava le scienze della salute, scelse veterinaria. L'idea, poi, era di percorrerla tra le aule e i laboratori universitari, ma un giorno, a caccia di un luogo per il tirocinio, scopri a due passi da casa l'esistenza dell'Istituto Zooprofilattico di Verona. Suonò, entrò, e ne fu stregata. Tanto da non uscirne più. Fino a diventare, da poco più di un mese, direttore generale dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie. **«Il destino mescola le carte e noi giochiamo», sosteneva Arthur Schopenhauer. Lei quando iniziò la sua partita?** Io sono nata a Padova. Mio padre era originario di Adria, mia madre di Schio. A

sette anni ci siamo trasferiti a Verona, dove mio padre, allievo del prof. Arslan, fu chiamato a dirigere la clinica otorinolaringoiatrica della nuova Facoltà di Medicina.

Perché scelse veterinaria? Oltre a mio padre, la mia famiglia aveva una lunga tradizione di medici. Sì, c'era anche qualche ingegnere, ma al di fuori di medicina e ingegneria non si andava. Ero affascinata dalla biologia, dalle scienze della salute, però non volevo seguire la strada della medicina umana.

Voleva differenziarsi. Sì. Ma volevo nello stesso tempo mantenere un indirizzo verso la sanità, la salute pubblica, e veterinaria alla fine mi sembrò la scelta giusta. Mi iscrissi all'Università di Bologna, perché a quel tempo in Veneto non esistevano

facoltà di veterinaria.

L'incontro con la veterinaria pubblica?

Me lo ricorderò finché campo. Dopo la laurea cominciai a cercare un luogo dove poter fare il tirocinio, passaggio obbligatorio per poi fare l'esame di Stato. Così scoprii che a Verona esisteva una sede dell'Istituto zooprofilattico.

Ne fu sorpresa?

Diciamo pure che ignoravo persino l'esistenza degli istituti zooprofilattici. Il mio futuro continuavo ad immaginarlo nel mondo accademico, ma il poter svolgere il tirocinio vicino a casa mi sembrò un'opportunità. E così un pomeriggio suonai al campanello.

Che successe?

Come in certe coincidenze che poi scopri ti hanno cambiato il corso della vita,

mi aprì il dottor Ennio Facchin, allora direttore della struttura.

E...

E in poco più di mezz'ora riuscì ad affascinarmi e a convincermi che il mondo dello zooprofilattico valeva la pena di essere esplorato.

Cosa trovò di tanto affascinante?

Intravidi la possibilità di mettere insieme l'attività di ricerca, di innovazione, con un impegno assolutamente pratico, concreto, sul territorio.

Poi?

Dopo la laurea il direttore Facchin mi convinse di frequentare una bellissima scuola di formazione, che purtroppo non c'è più, a Brescia. Si trattava di un corso di zooprofilassi a tempo pieno, della durata di

un anno, dove potevano accedere una quindicina di veterinari. Concluso, tornai a Verona con una borsa di studio, e dopo un anno cominciai a frequentare la sede centrale di Legnaro. E da lì iniziò la mia carriera.

In cosa consiste il suo lavoro?

Innanzitutto, lo **Zooprofilattico** delle Venezie ha la sua sede centrale a Legnaro, nel Padovano, e ha dieci sezioni periferiche nel Triveneto. In tutto vi lavorano 650 persone, e primariamente è il laboratorio a servizio delle attività delle Asl a supporto di tutta la filiera agroalimentare.

E qui sorge il primo equivoco, perché molti pensano che si tratti della filiera alimentare degli animali. Invece?

Invece noi ci occupiamo degli alimenti per le persone. La veterinaria è a supporto di tutta la filiera agroalimentare, dal campo alla tavola. I veterinari si occupano di sanità e benessere degli animali allevati, e della sicurezza degli alimenti fino al consumatore.

È una filiera sicura?

Da un punto di vista di sicurezza dei consumatori, mi sento di dire che stiamo andando benissimo. Il controllo capillare del territorio che ha l'Italia non ce l'ha nessuno. Il nostro grandissimo vantaggio è che la veterinaria da sempre è di competenza del ministero della Salute.

E allora?

Allora questo legame permette un coordinamento molto stretto tra chi si occupa di salute umana e chi si occupa di salute animale.

Dal punto di vista delle produzioni, invece, qual è la situazione?

Negli anni abbiamo assistito ad una concentrazione degli allevamenti, mentre i piccoli sono sempre più in sofferenza. E questo non fa sempre bene all'economia dei territori.

È possibile in qualche modo correggere questa tendenza?

Ci stiamo provando. Abbiamo, ad esempio, dei progetti a sostegno delle piccole produzioni locali presenti nelle aree rurali e montane, dove cerchiamo di supportare i produttori, affinché rimangano.

Dove si indirizza la vostra ricerca?

Siamo concentrati ovviamente sulle malattie che producono delle emergenze nel settore veterinario. Pensiamo ad esempio all'influenza aviaria: negli anni passati ha flagellato la produzione avicola. Ma anche alla rabbia, alle salmonellosi, alle malattie dei pesci, delle api... Riserviamo poi un'attenzione particolare allo studio delle malattie trasmesse da vettori, come le zanzare e le zecche.

Quest'anno, con la pandemia, è drammaticamente balzato d'attualità il tema del salto di specie dall'animale all'uomo. Qual è il vostro contributo?

Disponiamo di un centro di referenza proprio per lo studio di quelle malattie che in vari modi possono passare dal mondo animale all'uomo, e naturalmente la nostra attenzione principale è ora rivolta al Covid.

In particolare?

Ci stiamo occupando del sequenziamento del virus su mandato della Regione Veneto, e partecipiamo a più progetti sulla capacità protettiva degli anticorpi, sull'interazione virus-ospite, sui metodi diagnostici.

Nelle ultime settimane viviamo una seconda ondata di questa infezione. È possibile azzardarne cause e decorso?

A marzo si vedevano soprattutto i casi gravi, oggi lo screening si è spostato su tutta la popolazione, e si trovano molti più casi asintomatici o poco gravi. Abbiamo anche farmaci più efficaci, ma non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia. Usare la mascherina è una limitazione lieve, ma può davvero salvare la vita alle persone che ci stanno intorno. È anche

indispensabile, in questo momento di crescita esponenziale del contagio, evitare tutti i contatti non necessari.

Non bastasse quella che stiamo vivendo, c'è qualche scienziato che invita a prepararci alla prossima pandemia. È uno scenario possibile?

Absolutamente sì. C'è solo da capire come e quando. Speriamo che il Covid ci abbia insegnato l'importanza di studiare queste malattie nei loro serbatoi, dove hanno origine, anticipando il passaggio sull'uomo.

Magari prendendo coscienza dei danni ambientali che stiamo provocando.

Non c'è dubbio. Quello della contaminazione dell'ambiente è un altro settore sul quale stiamo lavorando. Sto pensando ai Pfas, che hanno flagellato il nostro Veneto, ma non solo.

È l'eredità e il prezzo inevitabile di un boom economico ormai lontano?

È soprattutto l'eredità di un tempo dove non c'era neanche conoscenza sui danni prodotti da queste sostanze.

Come si può uscirne?

Lavorando con un'unica visione, con un unico obiettivo. Con la consapevolezza che siamo un ecosistema in cui convivono l'ambiente, gli animali, le persone.

Tornando a lei, dottoressa Ricci, come intende caratterizzare la sua direzione dello Zooprofilattico?

Lavorerò per uno sviluppo armonico dell'Istituto, che ha varie sfaccettature e tante anime. A cominciare dal rilancio dell'attività e delle specializzazioni dei laboratori presenti sul territorio. A Verona, ad esempio, stiamo completando la costruzione di un nuovo e moderno laboratorio.

Puntando sulla ricerca?

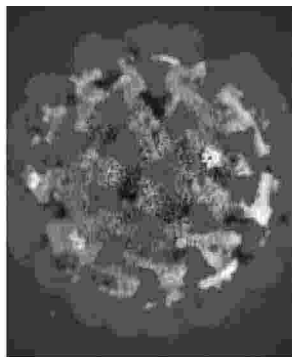
Sì, con la consapevolezza che non può rimanere chiusa nei

confini nazionali. La progettualità europea offre molte risorse, e dobbiamo essere sempre più bravi per andarle a prendere.

Come usciremo da questa pandemia?

Io spero che se ne esca migliori, ma temo che le difficoltà inaspriscano i conflitti. E questo mi dispiace moltissimo, perché può essere devastante. Bisogna fare squadra, non c'è un'altra soluzione.

© RIPRODOTTO PER RICEVUTA



“ Speriamo che il Covid ci insegni a studiare queste malattie nella loro origine, prima che passino all'uomo



Antonia Ricci, 53 anni, padovana, è direttore generale dell'Istituto zooprofilattico delle Venezie

“ All'Istituto Zooprofilattico ci stiamo occupando di sequenziare il coronavirus per conto del Veneto



“ Un altro grande fronte è quello della contaminazione dell'ambiente. Penso ai Pfas

Ha diretto il Panel sui rischi biologici Efsa

Ha avuto più incarichi europei e internazionali

Padovana, 53 anni, due figli, da settembre Antonia Ricci è ufficialmente direttore generale dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie. Laureata in medicina veterinaria a Bologna, specializzata in ispezione degli alimenti di origine animale, è entrata nell'Iszve nel 1995, occupandosi prevalentemente di sicurezza alimentare e di zoonosi. È stata direttore del Dipartimento per la Sicurezza alimentare (2011-2018) e della Struttura complessa "Analisi del rischio e sorveglianza in Sanità pubblica" (2006-2018).

È stata inoltre direttore del Centro di riferimento nazionale per le salmonellosi (dal 2001) e del Laboratorio di riferimento Oie per le salmonellosi (dal 2007). È stata in vari comitati scientifici internazionali e ha ricoperto numerosi incarichi in qualità di esperto per la Commissione europea, l'Organizzazione mondiale per la sanità animale (Oie) e l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa), dove è stata Chair del Panel sui Rischi biologici (Biohaz), nonché come membro del Comitato scientifico della stessa agenzia. Ha coordinato numerosi progetti nazionali.

